

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1885

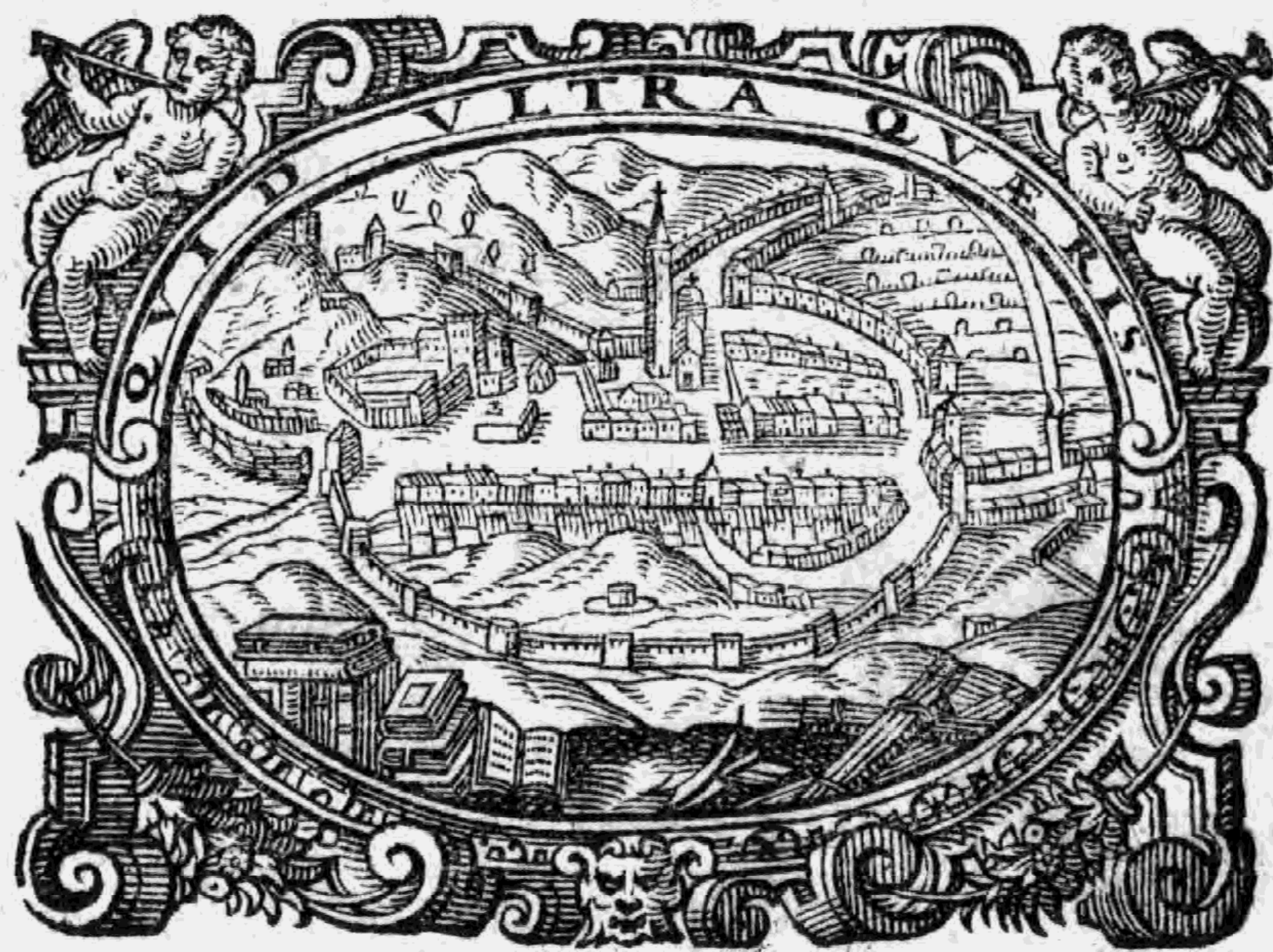
MILANO

BRADENSE

7-07

Rappresentazione del
FIGLIVOLO
PRODIGO,

Del R. P. D. MAVRITIO Moro,
Canonico secolare della Congrega-
tione di San Giorgio d' Alega
di Vinetia.



In Serravalle di Vinetia, MDCV.
Per Marco Claferi.
Con Licenza de' Superiori.

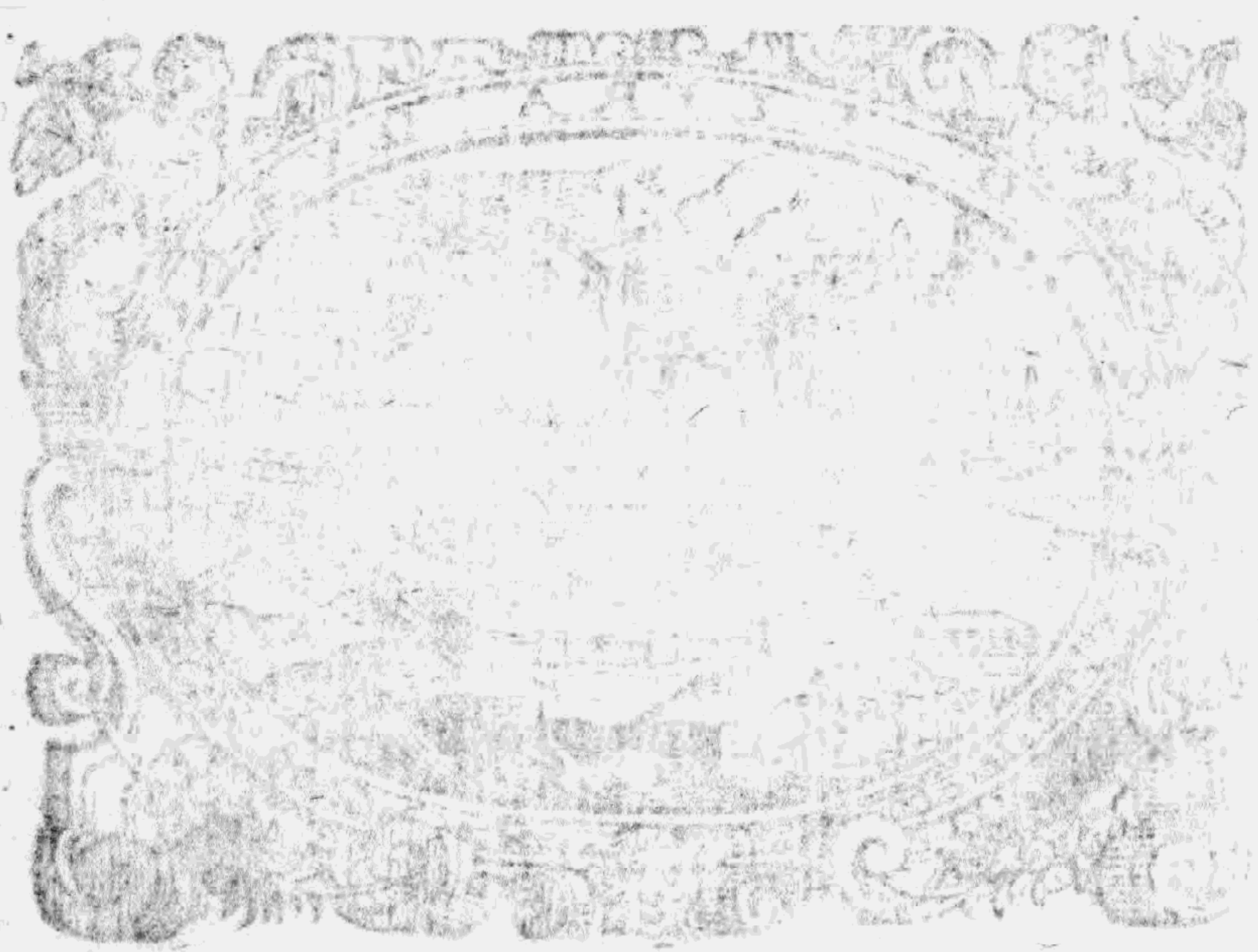


Rappresentazione del

FIGLIVOLO

PRODIGO

Del R. P. D. GIO. BATTISTA MARO
Cantore e Secolare della Cappella
di S. Pietro in Vinetia
di Venezia.



INTERLOCVTORI.

- Il Poeta, il quale fa il Prologo.*
- Padre di Famiglia.*
- Fratel Maggiore.*
- Prodigo.*
- Giouinetto.*
- Vagabondo.*
- Hosto.*
- Mercante terriero.*
- Mercante forestiero.*
- Cittadino.*
- Pouero.*
- Portinaro.*
- Angelo, il quale fa la licenza.*



PROLOGO.

Il Poeta.

Regiati spiriti, che i nocivi in-
ganni
Desiate fuggir d'acerba sorte,
Dio vi consoli, e tolga ogn'hor
d'affanni,
Scacci guerre da voi, perpetua
morte,

Al fin vi doni sempiterni scanni;
Hoggi conuien, che con amor v'efforti
Stiate ad vdir con diuotion di core,
Del PRODIGO figliuol l'norme errore.
Bramoso d'apportar dolci dilette
A gli occhi vostri, & à l'orecchie, vn canto
Hò preso, pieno di pietosi affetti,
Non già per riportar di Cigno'l vanto,
Ornin pur gli altri di menzogne i detti,
Ch'io le folli d'amor pazze non canto,
Ma d'vn'essempio semplice m'appiglio
D'vn'errante Garzon, mal cauto figlio.
Luca scrittore vn de' lodati, erari,
Che l'opre di Giesù vergaro in carte,
Cio scrisse, & io dai sacri, e santi altari
L'intesi, e fummi esposto ancor con arte
Da quei che son di Dio ministri cari,
C'hanno le glorie sue d'intorno sparte:
Aura celeste mi spirò nel seno
Canto sì degno, e di misteri pieno.

Ecco

P A D R E
Ecco qui dunque non vdrate amori
D'huomini, donne, e cauallieri erranti,
Che non son queste mura infami chori
Da narrarui gli ardor de' pazzi amanti,
Ma ben vdrate in altri i propri errori
Giouini, dico à voi Giouini, che tanti
Commettete peccati, e senza freno
Gir vi lasciate nel tartareo seno.
Di voi dunque mi caglia, eccomi come
Il Prodigio figliuol sua parte chiede,
Fugge dal caro Padre il dolce nome,
E uari luoghi mal uiuendo uede,
S'orna di uesti, e tinge le sue chiome
Di uani odor, gode, sollazza, e crede
Viuer in tale stato, il meschinello,
Al fin proua di fame il gran flagello.
S'accorge del suo fallo, e fà ritorno
Al Genitor, che con amor l'accoglie,
De l'habito primier lo rende adorno,
E in tutto cangia le passate doglie,
Recasi ciò l'altro fratel à scorno,
Ch'al Padre scopre sue maligne uoglie,
Il qual lo racconsola, ma non uole
L'inuido, raddolcirsi à sue parole.
Fassi ne le paterne case intanto
Dolce armonia d'inusitato suono,
Deh pensate fedei, giubilo quanto
Farassi in Cielo nel beato Trono
Soura un'alma, ch'opprima il carnal mato,
E spirco à Dio diuenga amico, e buono,
Questo fia'l fine, il tutto intenderete
Se con benigna udienza ascoltarete.

A 3

P A D R E .

O Mia diletta prole, o cari figli,
 Porgete degna vdienza al parlar mio,
 Del mondo, e del demon i fieri artigli
 Se bramate fuggir, amate Dio,
 Dopo, vbbidite a' miei sani consigli,
 Come conuiensi a genitor sì pio;
 Amate dunque pria chi'l tutto regge,
 Poscia vbbidite à la paterna legge.
 Che gioua dominar Afri, Britanni,
 Indi, Persi, Caldei, Arabi, e Mori,
 Galli feroci, Inglesi, ed Alemanni,
 Hauer in suo poter ricchi tesori,
 Al fin, esser del mondo empì tiranni
 Di gemme ornati, e di sublimi honori,
 Se l'huom non ama Dio, che dona à noi
 Oro, & honori, e'l suo bel regno poi?
 Ma che nō gioua à vn cor deuoto, a vn'alma,
 E ch' à la beata patria auida aspiri,
 E per ornarti di vittrice palma
 Guerreggi con le pene, e co' martiri,
 E innalzi al Cielo la caduca salma,
 Legge ponendo à i giouenil desiri,
 Qual'hor lo spirito, che c'informa e veste,
 Ami la cagion prima, e'l ben celeste?
 Scaturir fa da' duri sassi i fonti,
 La del popol di Dio fidata scorta,
 Diuide'l rosso mare in due gran monti,
 Di là ciascuno il piede asciutto porta,
 Miran dal lito i flutti in vn congiunti
 L'empia Falange del nimico absorta,
 Dal mar, cotanto può fe, speme, amore,
 D'huom tributario al suo Fattor del core.
 Vadano

Vadano pur di chiare glorie alteri
 Del cieco mondo i gloriosi Regi,
 Accrescan noui regni à i grandi imperi,
 Ricche corone al crine, al corpo fregi,
 Signoreggino pur questi emisperi
 Facciano opere eccelse, e fatti egregi,
 Il tutto è figli vanità fugace,
 Via che l'amar il sommo Rè di pace.
 Però vorrei, ch'al suo voler soggetti
 Foste ad amarlo, ad vbbidirlo pronti,
 Egli ne l'alma mia par c' hora detti
 Queste parole, perch' à voi le conti,
 S'esser annouerati fra gli eletti
 Bramate, i sdegni, e le superbe fronti
 L'ire fuggite, e con fraterno amore,
 Partite saggi accortamente l'hore.
 I piacer vostri siano honesti, e degni,
 Senza diuina offesa à ciascun grati,
 Fuggan figli da voi contese, e sdegni,
 E ver di me non vi mostrate ingrati,
 Di voi anco ciascun s'adopri, e ingegni
 Seguir Virtute, hauer costumi ornati,
 Nobil lo cor ch'ad opre degne attenda,
 Qual sempre gioui, e mai veruno offenda.
 Segua ciascun di voi l'imposta cura,
 Che neghittoso à l'huom viuer non lice,
 Non fate come suol la plebe oscura,
 Che'n coral modo à voi viuer disdice,
 Il nome suo miseramente oscura
 Chi ne l'otio biasmeuol fà radice;
 Meco dunque venite, e homai ponete
 In opra quel, che da me inteso hauete.

Gio. Io che già stabilito hauea nel core
Viuer disciolto dal paterno impero,
Scorto da giouenil pazzo furore
Già tra me stesso, di me stesso altero,
Hora m'aueggio del commesso errore
Al parlar di costui saggio, e sincero,
Deuoto Genitor, che con pia legge
I cari figli suoi frena, e corregge.

Hora conosco il configliar che uale
Giouinetto com'io semplice, e puro,
Ch'ogn'hor s'appiglia per natura al male,
Nè vuol antiueder tempo futuro:

Ma come huom non sia fatto mortale
Non teme i punitor del Regno oscuro,
Nè le diuine offese, e molto meno
Stima la patria, il padre, & il terreno.

S'egli non era, che con studio, ed arte
I propri figli ammaestrando affrena,
Io me n'andrei uagando in ogni parte
Ouunque il chiaro Sol l'alba rimena,
E goderei quanti piacer comparte
In sì florida età, uita serena;
Ma si saggio parlar fà, ch'io non uoglio
Dar al mio Genitor tanto cordoglio.

Vbbidirò, poi che l'vbbidir piace
Al Rè del Ciel, per cui gradito è quello,
Che da le man di Faraon rapace
Trasse sua gente, e dal uicin flagello,
Viurò come si deue in santa pace,
Schiffando al mio signor d'esser rubello,
Quest'è diuin precetto, ogn'un che brami
Salir al Cielo, auidamente l'ami.

Io

Io farò al padre mio soggetto ancora,
E più fido, e leal, che mai sia staro,
Fin che questi occhi miei uedran l'aurora;
E non farò, come già fui sì ingrato,
Dice la santa legge, il padre honora,
Ama'l prossimo, e Dio, farai beato;
Ciò far intendo, e mai fia che mi sinoua
Da sì saldo uoler, ciò che non gioua.

Chiaro conosco, come cieco fui
Quando mi diedi a' uan dilette, in preda,
Sol per fuggir il reggimento altrui,
Et adornarmi di pomposa seda;
Ahi pouerelli, e meschinelli nui
S'alcun v'è pur, che'l suo fallir non ueda;
Ma chi ueder no'l può, chi non lo scopre
A l'empia, e ria maluagira de l'opre?

Me n'andrò dunque à riueder il loco
Doue che'l padre mio dimora, e giace,
Seco lieto viurò tutto quel poco
Di uita, che di darmi al Cielo piace;
Così fin ch'egli manchi à poco, à poco
Menerò seco la mia uita in pace,
Perch'ei non hà di me maggior contento,
E farò sempre ad vbbidirlo intento.

Pr. Qui pur son solo, hor che non v'è chi miri
I gesti miei, che non disfogo'l petto
Cinto da noie, e micidial martiri,
Nimici infesti d'ogni mio diletto?
Seguir non posso i giouenil desiri,
Che'l paterno uoler mi tien ristretto
Sotto rigido fren, quand'io deurei
Con diletto fuir quest'anni miei.

A s A me

A me lasso, che gioua l'esser nato
Di ricco padre, in signoril soggiorno,
Se viuer debbo vn'infelice stato,
E vdir dal padre mio rampogne, e scorno?
O quanto, o quanto a me farebbe grato
Pria non mirar con queste luci il giorno,
Che viuendo infelice in dura sorte,
Vita prouar, che rassomigli morte.
Vag. Giouinetto gentil, Dio ti contenti,
Per qual cagion si sbigottito stai?
Di che t'affliggi homai, di che pauenti,
Che dal cor traggi sì dogliosi lai?
Vdito hò'l fin de' tuoi noiosi accenti,
E à singolar pietà commosso m'hai;
Qui vengo dunque per donarti aita
Col consiglio, con l'opra, e con la vita.
Pace sia teco ancor, ditti non oso
Leal amico il mio fiero martire,
Ch'in fresca età m'inuola ogni riposo,
Hor, ch'io deuei cō festa, ogn'hor gioire;
Pur sapi'l padre mio duro, e ritroso
Sempre mi tien in opra, e mai sentire
Mi fa diletto, e ciò che più mi rode,
Mi riprende, mi guida, e se ne gode.
Per certo è duro'l fren, con cui t'istretto
Tien paterno voler, giouenil mente;
Ma tu perche non fuggi'l suo conspetto
S'al proprio ben hai le tue voglie intente?
Spesso mi fu da più d'vn fauto detto,
E fin ad hor lo serbo ne la mente;
Che libertade è vn signoril tesoro,
Qual vender nõ si dee per gemme, od oro.

Però

Però fratel, tu che si ricco sei
Del vecchio genitor secondo herede,
Non ti turbar, ascolta i detti miei,
Se ritrar vuoi da la tua patria'l piede,
Penso ch'à pieno il loco saper dei
Doue tuo padre hà ciò ch'egli possede,
Inuolati gran parte de' dinari,
Fuggi, solazza, con gli amici cari.
Pr. Far al suo honor indignità si ria
Huomo non deue, nobilmente nato,
Odi ciò, che mi viene in fantasia,
Ch'al fin rimedio ad ogni male è dato;
Voglio lasciar la patria mia natia,
E chieder al mio padre con dir grato
De le sostanze sue ciò, che mi viene,
E vscir di seruitù, sciormi di pene.
Vag. Degno pensier per la mia fede, è questo,
Ma non molto sicuro come'l mio,
Auerrà ch'in mirando il vecchio mesto
Cangi'l poc'anzi nato tuo desio,
O ch'egli con parlar accorto, e desto
Pieghi tua mente, e farsi ancor restio
Potrà con opre, e con parla seuero,
Mostrando hauer souera di te l'impero.
Pr. Stabile è'l mio pensier, nè si raggira
Per lusinghe soauì, ò per minaccie,
Faccia pur atti fieri, auampi d'ira,
Hoggi conuien con l'vtil mio procaccie;
L'alma, che del mio stato hor ne sospira,
Auida che dal nodo io mi dilaccie,
Odia gli indugi, e coraggiosa, e forte,
Pauentar osa il Genitor, e morte.

A 6 So.

Soglion souente le preghiere, e gli atti
De gli huomini, all'ètar l'impreso sdegno,
Render men fieri i cor da l'ira tratti,
Tàta possa hà'l parlar d'vn saggio ìgegno;
Si che se di nascosto non t'appiatti,
Già tronco miro'l tuo nobil disegno;
Sagace è'l vecchio, e la sua età'l consente,
Atto à frenar ogni più salda mente.

Pr. Non ti pensar, che'l suo seuerò ciglio,
Ne'l suo parlar possa arrestar mie voglie,
Li varrà poco il suo saggio consiglio,
E'l mouermi à pietà con le sue doglie;
Come fugge colomba il fiero artiglio
De l'aquila, e da lei ratta si toglie,
Così far voglio, non temer homai,
C'horà m'accingo per vscir di guai.

Va. Hor ch'io m'aueggio, o giouanetto ardito
C'hai nel cor stabilito'l tuo pensiero,
Seguimi ne l'albergo ch'io t'addito,
Che consigliarti saggiamente spero.

Pr. Io non ricuso il tuo sì dolce inuito,
Ch'io miro ben, come t'appogi al vero.

Vag. Viui souera di me, che farti bramo
Gioir; andiam, saprai che far possiamo.

Pad. Tu sai diletto mio, quanto m'addoglia
Del tuo fratel minor, l'inobediènza,
Che viuer vuole à sua sfrignata voglia,
Di Dio non hà, nè men di me temenza,
O giouenil età, come t'inuoglia
Ogni diletto, poiche viuer senza
Custode brami, e con la mente altera
Erri, sfrenata, come alpestre fera.

Hoggi

Hoggi vn seruo m'hà detto, che costui
S'acconcia per lasciar questa pendice,
Delche m'accorgo da li gesti sui,
Ch'ei brama farmi misero, infelice,
Tu, che non sprezzil reggimento altrui
Và che l'aria, e la terra, habbi fautrice,
Odi s'è vero, e di ritrarlo attendi,
Seco poi per trouarmi il camin prendi.

F.M. Andrò buon genitor, ma non t'accorri
D'vn semplice parlar, credenza incerta,
Soglion gli auuenimenti esser migliori
Di ciò, che vn imprudente auiso accerta,
Vaneggia spesso in giouenili errori
La mente, ed erra, qual hor vien sofferta;
Ma se la dissuade'l buon consiglio,
Fugge qual Sirte infida, ogni periglio.

Se giouar può, come talhora suole
Il vigor de' miei detti, habbi pur pace,
Trouerò'l mio fratel, tua cara prole,
Lo ritrarrò dal suo pensier fallace,
S'ei non haurà cor di marmorea mole,
Affienerò'l desir suo, pertinace,
Però souera di me sicuro pesa,
Che forse in lui non trouerò tal cosa.

Pad. O saggio consiglier figlio che sai
Dar ristoro al mio duol, veloce aita,
Tu cosa incauta, ò giouenil non fai,
Che indegna sia d'vna honorata vita,
Tu refrigerio al cor spesso mi dai,
E à la virtù, ch'è in me quasi smarrita,
Per te m'allegro, e consolar mi voglio,
Quanto de l'altro tuo fratel mi doglio.

O la

O là serui, oue sete? *V*scite fuori,
E recatemi qui veloci, e pronti,
Quei libri, c'hò nel studio mio maggiori,
Doue, ch'io scriuo le partite, e i conti.
Questi son tutti buoni debitori;
E s'haurò tempo, che con lor m'affronti,
Ciò che tenuti son, dar mi potranno,
Chè in buon mercate mai nò regna igāno.
F.M. Pauenta il lusinghier mondo, ch'alletta
L'alme, per trarle poi nel rio profondo,
Porge longo martir, poco diletta,
Fratel mal saggio, il trauagliato mondo;
Se non dimostra l'huom virtù perfetta
In fanga l'alma, nel suo lezzo immondo,
Ma tu, come far ciò cieco saprai,
Gionine incauto, che'l tuo ben non sai?
Prod. Frate m'affordi, al dir pon freno, e taci,
Nò mi gracchiar nel capo, ch'io nò voglio
Acconsentirti, e se non ti compiacci
Di ciò, nulla mi cal del tuo cordoglio;
Godi pur tu'l materno seno, e i baci
Del Genitor, ch'io ciò curar non foglio;
Il mio pensier è come scoglio à l'onde,
Che le rigetta, e'l mar col mar confonde.
F.M. Tacer vorrei, ma la mia lingua inoda
La pietà di tuo padre, à me sì caro,
Quella pietà fà, che con pena hor'oda
Il tuo proponimento, à noi discaro,
Quel, che colui con tanto ardir ti loda
E tosto à tempo, soua ogn'altro amaro,
Lascia i consigli sì infelici, e vieni
A far del padre tuo gli occhi sereni.

Pr.

Pr. Poco la tua eloquenza hora ti vale,
C'hò fisso nel mio cor, ciò che far deggio,
Più'l proprio bē, che quel d'altrui mi cale,
E a'l danno mio s'io seguirò'l mio peggio:
Dunque non m'annoiar, ch'io nò fò male
Se l'vtil mio procaccio, e non vaneggio,
Piangi chi vuol, ch'altrui pianto non curo,
Poi che'l mio bē, com'ogn'vn dee, pcuro.
F.M. Dimmi, che prò t'adduce il star disciolto
Dal sen paterno, ch'io gradisco, & amo?
Che pensi al fin, oime, troppo sei stolto,
E di ciò c' hora fai, ti vedrò gramo.
Temi d'irata forte il fiero volto,
Nè ti voler turbar se'l tuo ben bramo,
Non far scontenti noi, miser te stesso,
E'l Genitor via più da gli anni oppresso.
Prod. Poc'anzi t'hò pur detto, che m'annoi
Con tanto cicallar, deh taci frate,
Vopo non hò de li consigli tuoi,
pnda sferza non è questa mia etate,
L'hò detto, non mi piace star con uoi,
Nè mouer mi potrebbe la pietate,
Ma ecco il padre, nò mi dar più impaccio,
Taci, che'l mio voler di li procaccio
Nobil desio, che l'alte menti inuoglia
Di veder parte anch'io de l'vniuerso,
Hoggi vuol, che dal tetto tuo mi toglia
per praticar il mondo, in se diuerso,
Di ciò prender non dei veruna doglia,
Dammi licenza, e non m'esser auerso;
E con la portion, che mi pertiene,
Lasciami gir cercando, piagge amene.

Pad.

Pad. O di me stesso imago, oime, che dici?

Oferai dunque di lasciarmi solo,
per brama di cercar varie pendici?

Ahi, che m'accora inusitato duolo.

Mena tra i Genitori i dì felici,

Ch'ingrato sei se lasci il proprio suolo;

Dunque muta pensier, f' à quel ti esorto,

Nè ti partir, se non mi brami morto.

Sappi, dolce figliuol, che poco gioua

Il gir cercando le prouincie, e Regni,

Barbare genti, e strane, v' spesso troua

Huom vago, horride belue, ire, disdegni,

Chi'l sentier nouo per il vecchio approua,

Sestien souente al suo fallir condegni

Danni, e disagi, e del fouerchio ardire

Lagnasi, e piange il folle suo desir.

Prod. La cara liberta, ch' à ciascun piace,

Da vn duro giogo vuol, ch'io mi discioglia

Turbar non tento la tua propria pace,

Ma leuar la cagion, ch' à me non doglia

L'esser soggetto, che così mi spiace,

Talche non ti pensar, ch'io mi distoglia.

Fà dunque paghe le mie voglie prego,

Nò mi persuader più, ch'io non mi piego.

Pad. Figliuol, figliuolo mio, che nel mio petto

Qual Regio seme, sei tenuto caro,

Non mi priuar del tuo giocondo aspetto,

Non far prego, ch'io viua in pianto amaro.

Hai pur ciascun seruente à te soggetto,

Son pur vostri quei ben, ch'io vi preparo.

Prod. Nostri ben sono, ma li sparmi tanto,

C'hò stabilito tormi via da canto.

Deh

Pad. Deh dimmi, che ti m'acca? hai uesti degne,

Honori, seruitù, mensa regale,

Agi, ricchezze al mio poter condegne,

Soura ogn'altro di te più ricco, ò eguale.

Prod. E forza teco, o padre, che mi sdegne,

Il cibo, e seruitù poco mi uale,

Viuendo poi qual seruo da catena,

però non badar più, trami di pena.

Pad. M'ancide tue parole, mai non fui

Rigido come pensi, ò sì proteruo.

Ben dolce, e pio uerso ciascun di uoi,

T'hebbi sempre per figlio, e nò per seruo.

Deh perche fuggi il reggimento altrui

Come dal ueltro suol fuggir il ceruo?

T'amo qual dolce figlio, e tu sarai

Sì pertinace, e pronto à darmi guai?

Figlio non miri, che condur ti lasci

Nel fondo de gli error, da pazze uoglie,

Affrena'l cor mal saggio, arresta i passi,

Non gir mercando sempiternè doglie,

Raddoppierotti gioie, feste, e spassi,

Accio che col partir più non m'addoglie.

Non far, che soura te fulmina l'ira

Del sommo Dio, che'l tutto uolue, e gira.

Prod. Prima, ch'in Ocean s'immerga'l Sole

Voglio dar fine al mio primier disegno,

Padre dunque non più, non più parole,

Dammi la parte mia senza disdegno;

Restisi teco la tua prima prole,

Ch'al già nato uoler uia più m'attegno,

Dunque spezza ogni indugio, e fa che sia

paga de' suoi desir, la uoglia mia.

Del

F.M. Del freddo Scita, fra i gelati monti.

Non s'è già nato, ò cor alpestre, e duro,
Che tanto audacemente ti raffronti
Co'l padre tuo, d'ogni saper maturo
Mira di lui gli occhi conuersi in fonti,
E'l volto già seren, torbido, e oscuro,
Spezzeriansi al suo pianto i duri sassi,
E tu pur frate lacrimar lo lasci.

Pr. Taciloquace, non mi star à canto,
Che in van mi tenti lusingar con detti,
Ne già mi mouo per querele, e pianto,
O per pietà, di lacrimosi aspetti;
Perche dimostri del mio gir cotanto
Duolo, ed infesti i miei dolci diletti?
Forse perch'io qui resti? prima il Sole
Sormonterà, doue corcar si suole.

Pad. Misero me che sento, dunque andrai
Dal proprio genitor figlio lontano,
Ed io qui rimarrò colmo di guai?
Ahi, muta prego'l tuo pensier, non sono
Queste le gioie son, c'horà mi dai?
Deh mouati à pietà il mio caso strano:
Se brami al padre tuo tranquilla vita,
Non far conforto mio, da me partita.
Doglia, che l'alma mia tutta discorri
Tregua non hai; ma più tormenti, e cresci,
Noiosa cura, che'l mio fin precorri
Dal carcere terren con l'alma, hor esci,
Poiche tu figlio, mia salute abborri
E come scoglio alpin duro riesci;
Donami morte ancor, con la tua destra,
Hauendo mente sì feroce, e alpestra.

Andiam;

Andiam; seguimi e tù, poi che costui

Vuol de le mie sostanze la sua parte,
E lascia co'l partir dolenti nui,
Vieni, il tutto vedrai di parte, in parte.
Fate ciò che vi piace ad ambedui

F.M. Ch'io me ne resterò quiui, in disparte.

O misera pazzia d'un giouinetto,
Che'l proprio lascia, per vn'altro tetto.
Il miserel non sà, come souente
Contra l'alme superbe il ciel s'adira,
Che gioua'l ricercar straniera gente,
Al Monarca supremo essendo in ira?
Costui, meglio faria star vbbidente
Al Padre suo, che del suo mal sospira,
Temere Dio, non superbirsi tanto,
Nè fidarsi del suo giouenil manto.

Per altro egli non fa da noi partita,
Che per darsi piacer, gioia, e contento,
Dandosi in preda à baldanzosa vita,
Nè cura'l Genitor lasciar contento.
Ahi misero fratel, com'hai smarrita
La via del ben'oprar, in vn momento,
Celandoti da noi, dal tuo sì caro
Padre, che per te viue in pianto amaro.

Le frodi meretricie, i vani amori
Lo guideranno à vn'infelice stato,
Le lusinghe de' falsi adulatori
Rimarran seco, fin-ch'ei fia beato,
Parrà ch'ogn'vn di lor qual Dio l'honori;
Ma quando ei prouerà maligno'l fato,
Rapida, il tergo volgerà da poi
La turba vil de' i consiglieri suoi.

Forz'è

Forz'è ch'io rientri à riueder che fanno,
E dia ristoro al Genitor smarrito,
Ch'opprimer lascia dal souerchio affanno
Il cor che langue, e non si scopre ardito,
Ei, l'altrui nō men piange, che'l suo dāno,
Duolſi c'habbia ver lui tanto fallito
Vn proprio figlio, e con tormento amaro
Di viuer più ſi lagna, ha'l morir caro,
Pr. Son pur vſcito, da l'odioso albergo,
Che già di libertà mi tenne priuo,
Rimanti pur, paterno hoſpicio, à tergo
Ch'à le tue mura ogni mio dāno aſcriuo,
Di qui n'auuien, che teco ambi poſtergo
I Genitor, e'n libertà mi viuo,
Fuggoti come peſte: o là Venite,
E le Veſtigia mie, ſerui, ſeguite.
Va. Dolce ſignor, Dio ti contenti à pieno,
Paſco'l cor d'alta gioia, hor ch'io rimiro,
Che di torbido, è fatto almo, e ſereno
Tuo volto, e pago il tuo nobil deſiro.
Ben venga fratel mio d'amor ripieno
C'hai gioia del mio ben, del mal martiro,
Andiamo à l'hoſtaria, meco ſtarai:
Tu ben hoſtier, come ci tratterai?
Hoſt. Sontuoſi conuiti, almo ripoſo
Quiui, da me, benignamente haurete,
E ſe nutrir vi piace'l cor gioioſo,
Muſiche, canti, dolci ſuoni vdrete:
L'eſca fia delicata, il vin pretioſo
Candido'l letto, oue poſar deurete;
De l'hoſto poi la cortesia fia tale,
Che mai prouaſte albergo, à queſto eguale.

Eccomi

Eccomi dunque pronto ad vbbidire
Nobil ſignor, tue generoſe Voglie,
E fin che qui ſtarai potrai gioire,
Che qui ciaſcun con carità ſ'accoglie;
E ſe ti fiede'l cor ſtrano martire,
Lieto diſgombra le mal nate doglie,
Viui contento, vieni meco, e godi,
Che ſeruito ſarai con dolci modi.
Pr. Entriam; non eſſer menzogner, che certo
Oltra'l lagnarmi, haurò cagion di fare
Ch'à l'opre tue vada condegno'l merto;
Qui teco, con coſtor vuo' ſollazzare,
Però ſe ſei, come dimoſtri eſperto
Faci gioir, e non ci mal trattare.
Hoſt. Come ſignor, da Rè trattar vi voglio,
Però non vi pigliate alcun cordoglio.
Pad. Due volte i ſpiriti mi laſciarò eſſangue
Cader, che già ſen gian per l'aria à volo,
E quel crudel, più che ceraſta, ad angue
Non diede inditio alcuno hauer di duolo,
Al fin ſtemproſſi l'agghiacciato ſangue,
E mi trouai con la ſua madre ſolo,
Ch'onta faceua al crine incontro, e bianco,
E addolorata percoteua il fianco.
Tu poi ueniſti à conſolarci à l'hora,
E fù'l conforto tuo molto ſoauo,
Quanto l'altrui partita m'addolora,
Tanto il uederti par che'l duol mi ſgraue:
Poi che mai ſei da la mia legge fuora
Vſcito, ò de la mia noioſa, e graue
Vecchiezza, almo riſtoro, e fida ſpene,
Attendi dunque à conſolar mie pene.

Tu

Tu figlio mio, che mio riposo sei
Haurai de i campi, e de la casa cura,
Sollecita ogni cosa come dei,
Ch'ad altro homai mi chiama la Natura,
Menai sol debbo i dì dolenti, e rei
Fin che tronchi il mio fil la Parca dura:
Soura di te tutto'l gouerno impono,
Che fatto prōto à quel ti veggio, e buono.

Fr. Mag. O dolce Genitor, sì comun danno
Spiace non meno à me, ch'à te dispiaccia,
Sgombra dal cor l' inusitato affanno,
E rasserena la turbata faccia;
Viuan miseri quelli, che non fanno
Seguir del viuer ben la fida traccia;
Non tu, ch'aggiungi à la bontà gran core,
E dei de le tue voglie esser signore.

Fin che vedran questi occhi il chiaro Sole
Sarò del tuo voler seruo, e soggetto;
Farò che corrisponda à le parole
De la mia falda mente, il vero effetto;
Sò che del figlio tuo molto ti duole,
Ma godi l'altio, che con doppio affetto
Fedele a' tuoi seruigi s'appresenta,
E rendi l'alma homai paga, e contenta.

A i campi me n'andrò, farò con cura
Sollecita, contento il tuo desio,
Viui sopra di me vita sicura,
Che d'vbidirti, e di seruir desio;
Viui pur, fin che piace à la natura,
Anzi à colui, che di natura è Dio:
Intanto me n'andrò, tu rimarrai
Discacciando dal cor sì acerbi guai.

L'amaro

Pad. L'amaro duol, che sì importuno fiede
L'antica spoglia mia noiosa, e stanca,
Qual'hor più forte rinfrancando riede
Al saggio configliar, di costui manca,
L'acerba cura, al pio conforto cede,
Che li smarriti miei spirti rinfranca,
E s'ola opporsi'l duolo, ei più s'auanza,
In me s'affide, come in propria stanza.

Ma così far non può quella dolente,
Che'l diè dal matern'aluo, al chiaro giorno
L'alma al tiranno duol lascia contente,
E ingombra di querele il mio soggiorno,
L'affligge, piange, e stratia'l crin souente
Fà pietoso'l suo mal l'aria d'intorno:
però à disacerbar sì gran martoro
Men vò per dar à lei qualche ristoro.

Miseri, che faremo? hor che sì grande
Horrida fame, d'ogn'intorno spatia,
Nobil'esca del volgo, hor con le ghiande,
Nè di quelle anco il miserel si satia,
De' cari figli, oime, fanli viuande,
Questa i nepoti, e questa i figli stratia,
O sublime pietà, doue sei gita?
porgici tu, che puoi, celeste aita.

O dolce incontro, e qual cagion vi mena
Nobil Signor in questa nostra parte,
E vi face lasciar l'Egittia arena
Doue Natura ogni suo ben comparte.
L'eccelso Faraon, per trar di pena
Il popol suo mi manda, e vuol, ch'ogn'arte
Adopri, per trouar grano, onde viua
La gente sua, quasi di vita priua.

Gi-

Giti son con molt'oro à gli Afri, à gl'Indi
De la nostra città, ricchi mercanti,
E molti sparsi vāno hor quinci, hor quindi
Per darci aita, in città varie errante,
Ma lasso, alcun non riede, e se da indi
In qua non fia chi asciughi i nostri pianti,
Tosto vedrassi'l gran Regno d'Egitto
Da famelica morte, oime trafitto.

M.T. Odo da voi gran cose, e di stupore
Ambe le guancie impallidir mi fate,
La Giudea non vi può porger fauore,
Che noi non meno grande inopia abbate;
Qui'l ricco, e'l pouerel di fame muore,
Nè v'è chi per merce sussidio accatte;
A quel non gioua'l suo tesoro, e à questo
L'esser nel dimandar per Dio, molesto.
Che farò lasso, se dou'io sperai
Trouar, ond'habbia gli alimenti Egitto,
Del numeroso tuo popol mi fai
Vdir l'acerbo duol, che l'haue afflitto;
Lagnerassi'l mio Sir, che già lasciai
Se riedo à lui, senza areccarli'l vitto;
Ma che far posso se si fiero male
Non meno i tuoi, che gli stranieri assale?
L'Egitto, non è più come solea
D'esche abbondanti, à noi largo, e fecodo,
Di biada in vece, n'escie auena rea,
Seco Signor germoglia il loglio immodo;
L'alma madre natura, che porgea
Cibi graditi, con volto giocondo
A noi viuenti, contra noi si sdegna,
E si minaccia, tutta d'ira pregna.

M.T.

M.T. Non s'incolpi Natura, incolpam noi,
Che i sentier di salute habbiam negletti,
Opra è di Dio, che co' castighi suoi
Brama ammollir nostri indurati affetti,
Non ci increzca'l patir, solo ci annoi,
Che sordi siamo a' suoi celesti detti,
che nè per buona, ò ria stagiò, e'habbiamo
Vita cangiar, miseri noi e' vogliamo.
Dio non s'adora, si bestemmia, e fassi
Disnor a' dì solenni, onta souente
A' genitor, nè riuolgiamo i passi
O la destra, ch'ancide l'innocente
A l'opre pie, col scorto infame stassi
L'h uomo nefando, e spesso il fraudolent e
Inuola l'altrui case, altri pregiura,
Ch'a n'xio i beni, e la Donna anco procura.
L'indotto non hà più chi lo maestri,
Nè il peccator, chi lo raffreni, e giri;
E come gli huomin fossero siluestri,
Nè consiglio, ò conforto hanno i martiri
Altrui, qual huom è qui, che più s'adestri
A sofferrir l'ingiurie, e non s'adiri?
Chi perdona l'offere, e vuole poi
Pregar, per viui, e morti, e offensor suoi?
Qui l'egro pouerel di fame muore,
Là'l misero meschin di sete langue,
Negasi hospitio al Peregrin, che fuore
E del suo nido, e chi per freddo essa langue
Ignudo teme il ventilar de l'hore,
Schisano molti, come ei fosse vn'angue;
Non si visita infermo, e prigionero,
O si riscuote, il morto è su'l sentiero.

B

Giace

Giace insepolto, e la pietà non desta
Aura benigna di fauor ne l'alme,
A l'ossa spente il marmo non s'appresta,
Cella decente à le terrene salme;
Hor più d'vna città vedesi mesta,
Che da gli odij ciuil mercar vuol palme.
Attendon ciechi i cittadin vittorie
De' cittadin, con sanguinose glorie.
Di qui amico n'auuien, quel che vedete
Possente mal, che i cori ange, e percote;
più non dirò Signor, che ben sapete
Quanto dir resta, e quanto dir si puote,
Si che lasciamo ciò, meco verrete
Per star, quādo anco splenda in ciel Boote:
E darete ristoro al corpo stanco
Col cibo nutritor del lasso fianco.
M.F. Verrò Signor ne' matutini albori
Mi porrò poi, con questi auisi in via,
Mercè rendendo à' signoril fauori
Effetti di vostri'alta cortesia,
S' à Memfi mai verrete, haurete honori
Quanti dar può l'humil bassezza mia,
Indegni assai de l'honorato merito,
Ch' à le grate accoglienze hò già scoperto.
M.T. Poco è nobil Signor à q̄l ch'io deggio
Quel tutto, ch'io uer lei con ragion faccio,
S' à' meriti vostri il mio seruir pareggio,
Con cui l'obbligo mio scoprir procaccio,
S' hora con fè nel tetto mio vi chieggio,
Voi in Soria con più d'vn forte laccio
Di cortesi accoglienze auuinta haueate
Quest' lama pria, che di seruirui hà sete.

Iui

Iui da voi ne riportai cotante
Gratie signor, che se del proprio petto
Spargessi'l sangue, non sarei bastante
A sodisfar quel sì cortese affetto,
Doue haueate il destrier, Signor, prestante,
Ch'io lo manderò à tor per vn Valletto?
M.F. Quando feruea più'l Sol, hieri per via
Mancò, e fù d'vopo al piè calcar la via.
E così stanco dal camin mi trouo,
Che'l piè vacilla, sù la soda arena,
Digiuno son, e quinci auuien, ch'io prouo
Di stanchezza, e di fame doppia pena,
Del lasso fianco, che à fatica muouo,
Letto mi fù, d'vn praticel la schena,
La scorsa notte, e guancial duro vn sasso,
Tal ch'io digiun mi sento, afflitto, e lasso.
M.T. Molto mi pesa il vostro male, i passi
Volgete Signor mio verso'l mio tetto;
Poiche si sono affaticati, e lassi,
Oue hauranno dal cibo almo diletto.
M.F. Andiam, che non cōuene già, ch'io lasci
In tal bisogno, vn sì cortese affetto,
Ecco vi seguo, e renderò dapoì
Gratie à vostra bontà de' fauor suoi.
L'infecundo terren, par che non voglia
Darci, come solea cortese aita,
Fiera stagion, che innanzi tempo spoglia
Le care piaggie, d'esca à noi gradita;
Labirinto d'error, selua di doglia
E fatta al fin, quest'infelice vita,
E ciò n'auuien, perche non pone cura
In amar il Fattor, la creatura.

B 2 C'hà

C'hà preso per iscorta il senso frale,
Qual per natura, al mal la mente inuia,
Nè mira cieca'l suo dannoso male,
Ma la strada del ben, souente oblia;
Misera sei, nulla di te ti cale
Natura humana, e vuoi pur esser ria,
Ch'attendi da costei, se non al fine
L'abisso eterno da le tue ruine?
Lascia da canto gli homicidi, e l'ire,
I tradimenti, e la peruersa frode,
Pon freno ad ogni tuo cieco desir,
Che'l Ciel per seguir c'ò, l'alma nò gode:
Così, Dio toglierà sì fier martire,
Che d'ogn'intorno impetuoso rode;
E per premio, ti fia concesso'l cielo
S'amerai Dio con amoroso zelo.
E'l prossimo, ch'á te caro non meno
Esser ti dee, di quel ch'á te tu sei,
Così natura haurai quel seggio ameno
Nido felice, de' spirti fedei,
Ma oime, che d'ogni lato il módo è pieno
D'offese, morti, e di dogliosi omei,
Ouunque gli occhi giro, scorgo affanni,
Rabbie, risse, menzogne, occulti inganni.
Piangerò di te dunque età infelice,
Età noiosa, età degna di pianto,
Età d'ogni mal seme genitrice,
Secol odioso, e lagrimoso tanto;
Poiche non suelli homai da la radice
La cagion rea del tuo martir cotanto,
Ma inuolta nel tuo mal misero giaci,
E del proprio fallir, pur ti compiacci.

Godi

Godi de' tuoi demerti il premio degno
Humana prole, che'l tuo ben non curi,
Hora sostien sì minaccioso sdegno
Per le tue colpe, e tuoi misfatti impuri,
Con sì gran fame, del celeste regno
L'ira par ch'al tuo mal pronta, congiuri,
E se da l'opre tue non ti ritrai,
Pene più graui, e fier supplici haurai.
Pr. Habbi Signor di me, per Dio mercede,
Se pietà alcuna hà nel tuo petto nido,
Che vn pouer son, lontan da la mia fede
Misero, errante sì longinquo lido,
Tu pio, puoi discacciar quel che mi fiede
Grauoso duol, per cui ne languo, e strido,
Raccogliami per vil tuo seruitore,
Ch'io ti riuerrò, qual mio Signore. (no
Cit. Ancorche nel mio tetto habbia soggior-
De vari serui vn numeroso stuolo,
Tu, con gli altri pastor pel bosco intorno
Gli armenti guiderai, senza alcun duolo?
Mira di non mi far vergogna, e scorno
Se brami dimorar soua'l mio suolo;
Ma di che stato pouerello sei,
Che viui lasso, in sì grauosi omei?
Pr. Di ricca, e nobil stirpe in Giudea nacqui,
Cafarnao fù mia patria, v'l'aura vidi,
La molle età ne' piacer dolci giacqui,
E in nobil tetto, tra parenti fidi,
Misero me; di ciò non mi compiacqui
Errai, cercando piaggie strane, e lidi,
Fin che son giunto qui, doue ch'io moro
Di fame, e chieggio al mio martir ristoro.

B 3 II

Il caro padre mio due figli hauea,
L'vn d'essi ha seco, io qui misero giaccio,
Minor fui per etade, e mi credea
Gioir, fuggendo dal paterno impaccio,
Chiesi la parte mia con voglia rea,
Il padre à quel parlar diuēne vn ghiaccio,
Cercò ritrarmi, e in van bagnò le gote,
Accompagnando'l duol con meste note.
Non mi volli acquetar, tanto fù fiera
A l'hor mia cruda, & ostinata voglia,
Ma con la mente tumida, & altera,
Poco curai de la paterna doglia,
Hebbi dal padre la mia parte intera,
E m'adornai di sontuosa spoglia,
Presi da lui congedo, e in gioie, e canti
Vissi fra molti effeminati amanti.
Menai mia fresca età tra le fallaci
Frodi del mondo, lusingher peruerso,
Inuolto vissi ne' piacer fugaci,
E'l cor portai d'ogni nequitia asperso:
Inopia, e fame, le mie prime paci
Tranquille, in stato amaro hāno cōuerso;
Dolgami molto de l'hauer errato,
E perdon chieggiò al Rè del ciel beato.
A benche'l tuo fallir sì graue, e rio,
Di pietosa mercè ti renda indegno,
Hauendo offeso'l genitor, e Dio,
Vnico Rè del luminoso Regno,
Mirar non voglio; adempi'l mio desio,
Là tu custode andrai doue ch'io tegno
L'armento, auezzo à ruminar nel loto,
Seguimi, che farotti il loco noto.

Togli

Togli supremo Dio, stratio sì fiero
Di questa horrida fame, che cotanto
M'affligge, ond'io meschino più nō spero
Prolongar vita al mio terreno manto;
I cari figli miei, che con pensiero
Fermo nudrir volea gemono intanto
Nel mio basso soggiorno, amara morte
Chiedendo, i pargoletti, e la consorte.
Doue laslo n'andrò? doue soccorso
Attender può, quest'infelice vita?
Ne la città non posso hauer ricorso,
Perch'indi la pietà trouo sbandita,
Ne' villaggi vicini, il duro morso
Hà de la fame ogni bontà rapita,
Il dimandar per Dio piu non mi gioua,
Tanta fame nel mondo hoggi si troua.
Ouunque giro la dolente luce
Scorgo morte, dolor, pianti, e disagi,
Là cade, vn che'l suo frat più non cōduce,
Quì langue vn che nō hà chi'l cibo adagi
A le sue brame, iui la diuina luce
Odia, e bestēmia, vn ch'è de' più maluagi
Più non bilancia con misura il vitto,
Chi fù dal Rege à la dispensa ascritto.
Sozzi animali, e le più immonde cose
C'habbia nel largo grembo alma natura,
Fansi nostr'esche grate, e desiose,
Afin, forci, cauai, talpe, e chi fura
Leggiera al salto, le viuande a scose,
Inghiotte, chi serbarfi in vita cura,
Mancano ancor, e desiate sono,
Che satollar cotanto stuol non pono.

B

4

Pallida

Pallida in volto, e macilente uedi
La gente, sia patritia, sia plebea,
Ha gli occhi in dentro, e mal sicuri i piedi,
Asciutto il uentre, o stagion aspra, e rea,
Tu che li miri, à gli occhi tuoi no'l credi;
Giouin, quella beltà, che vi rendea
Spesso graditi à le più belle amanti
V' son fuggiti: v' son quei bei sembianti:
Annoda al collo le tenere braccia
De la cara nutrice il picciol figlio,
La lusinga, la prega, che gli piaccia
Porger la mamma, à cui suol dar dipigliò,
Lo guata la infelice, e poi lo scaccia,
Ei la riprega, essa lo fà uermiglio,
Stimolata da fame, che l'ancide,
E'l uezzolo figliuol, misera uccide.
Con fameliche brama, al fin l'ingoia,
O crudo caso, alma pietà tu'l fai:
Ahi homicida, tu pur uuoi, che muoia
Quel, che diesti da l'almo a' solar rai,
Rigido core, deh perche t'annoia
Il dar a' cari figli, ultimi guai:
Genitor crudi, uoi, di uoi pascete,
Nè pietà, nè mercè, nè duolo haucte.
Che fò, che qui dimoro: e per i campi
A coglier non men uò herbe, e radici,
A fin, ch'io stesso, e la mia prole scampi,
Se pur potrò da casi sì infelici,
Sin che dal tauro luminoso auampi
Il Sol, che germogliar fà le pendici,
Et à la rinascente primauera
Scoprasi alquanto la stagion men fiera.

Mi-

Misero me, che le fallaci scorte
Del mondo infido, e del tiranno amore
Seguito hò fin'adhor per traccie torte,
E spesso, ahi lasso, in uaneggiando l'hore.
Qui s'io rimango, attendo sol la morte
Pena assai lieue à un'infinito errore;
E pur il fallo à rimaner m'astringe,
Che'l cor di duol, di timor l'alma tinge.
Mira cieco, che tei, quanto fu graue
Lasciar del Genitor l'albergo fido,
V' l'hore lieui, con piacer lo uole
Traheui, lasso, nel tuo caro nido:
Godi quella follia, che tratto t'haue
Dal patrio tetto, in sì solingo lido,
Doue non puoi (misero te) la grande
Fame cibare con le siluestri ghiande.
V' son gli agi, i riposi, v' quelle spoglie,
Di cui gran tempo i Genitor m'ornaro:
Misero me, che le mie pazze uoglie
Di placidissimo otio mi spogliaro;
Condegno al suo demerto, hora raccoglie
L'alma mal cauta, un fiero stratio amaro.
L'aguo di fame, e dianzi à gli occhi ueggio
Morte, che di tutt'altre cose e'l peggio.
Lasso, che deggio far, debbo in amara
Vita, finir questa mia fragil spoglia?
O far ritorno à la mia già discara
Stanza, chiedendo'l padre, che m'accoglia?
Come potrò del Genitor la cura
Faccia mirar, pregando, che mi toglia;
Se l'una poco amai, l'altra non uolsi
Racconsolar, ma dianzi à lei mi tolsi?

B 5 O quanti

O quanti mercenari vili, o quanti
Serui, nel nido mio viuon contenti,
Pronti à vbbidir gli altrui saggi sembianti
Hanno il pane esca nobil de' viuenti,
Ed io, qui viuo in angosciosi pianti
Vigil custode di sì sozzi armenti;
Che stò, che più dimoro? che non voglio
Sciormi, potendo, da sì fier cordoglio?
Errai, confesso, e'l mio non lieue errore
Mi face indegno d'impetrar perdono;
Pur spero intenerir chi hebbe dolore
Del mio vagar errando, in abbandono:
Forse rinouellar semi d'amore
Potrò se i pianti miei qual cosa pono,
I sospir graui in vece di parole
Scopriran l'error mio quanto mi duol.
Andrò dal padre mio, dirò quel fello,
Quel figlio son, c'ha grauemente errato,
Tutto da quel primier mi rinouello,
Vita cangiar, costumi bramo, e stato,
Senno hò ripreso dal vicin flagello,
Molto mi duol c'hò contra te peccato,
Son indegno tuo figlio, e se mi vuoi,
Fammi com'vn de' mercenari tuoi.
Restate boschi, e mal pasciuti greggi,
Ch'altroue il vostro duce i pie raggira,
Altri vi regga con l'vsate leggi,
Habbiassi il signor vostro, e sdegno, ed ira:
Tu Dio, che i fallir miei nel mio cor leggi,
Con occhi di pietà, benigno mira;
V' maggior fù l'offesa, iui più abbondi
Tua gratia diua, che ne l'alme infondi.

Arrecate

Arrecate ond'io seggia, o come lieui
Sono al fuggir, secoli, lustri, ed anni,
Breui i piacer, breui le gioie, e breui
I domini de' Regi, e de. tiranni,
Nè v'è chi à penlar ciò l'alma solleui;
E'l tempo fà di noi taciti inganni
Giunge la morte inopinata, e vano
Souente face l'agognar humano,
La giouinezza feruida, che sente
Le possa vigorose, il cor gagliardo,
Altiera oltr'ogni stima non consente
Al tempo, ch'al fuggir non è mai tardo;
Vaneggiando erra, qual destrier possente,
Ch'à la legge del fren, poi china il guardo;
Cosi ella nel prouar de gli armi il morso
Hora sen vā superba, hor curua il dorso.
Nè molto vā, che i suoi gran fasti porta
La strugitrice de le humane spoglie,
Cosi di sua saluezza poco accorta
Mentr'ella segue, le sue vane voglie
Trionfa il tempo, e morte ne riporta
Le glorie, e lei n'acquista vltime doglie,
Perche l'incauta, à le sue voglie attese,
Nulla di Dio curò, molto l'offese.
Tale già fù, quel ch'à quest'aura spinse
Secondo la diletta moglie mia,
Che per libero errar, ù lo sospinse
Cieco furor la patria sua natia
Lasciò, ne'l mio parlar sue voglie estinse:
Ma chi è costui che ver di me s'inuia
Lacero, scalzo, macilente, e brutto,
Ch'al volto sembra esser al fin condotto?

B 6 Dubbio

Dubbio pensier, che la mia mente affale,
Al cor doglioso, liete noue indice,
Sento che s'allontana il fiero male,
C'hebbe ne l'alma trista alta radice;
Giubila il petto, e'n se capir non vale,
Che gioia è quella che mi fa felice
Di non veduto gaudio? o Rè del Cielo
Apri di questi miei piaceri il velo.

Pr. Io son, Genitor caro, il figlio rio,
Che contra'l Cielo, e te, tanto peccai,
Quel empio son, che da te padre mio
Tolli congedo, e per il mondo andai,
Vissi soggetto ad ogni van disio
Hor famelico son colmo di guai;
Deh padre, padre mio fa che ti piaccia
Raccormi per pietà, con lieta faccia.

Prendimi per humil tuo seruitore,
ouer per mercenario, à te soggetto,
Padre non rimirar l'antico errore,
Rendimi prego degno del tuo aspetto.
Oime, ch'io sento liquefarmi'l core
Per interna dolcezza, o mio diletto;
Io ti perdono, dal terren risorgi,
E'l caro padre tuo gioioso scorgi.

Io benedico chi raggira, e moue
Con prouidenza eterna, il basso mondo,
Che in noi cortese largamente pioue
L'alte sue gratie, con fauer profondo.
O beato ritorno, o figlio, doue
Puossi padre di me via più giocondo
Trouar? tu mi consoli, e tu mi fai
Tutti obliar i miei passati guai.

Io

Io benedico il Ciel, l'aria, la terra,
L'hora felice, ch' à me sei tornato,
Io benedico'l Sol, che mi diserra
Con la tua luce, il tuo ritorno amato:
Quasi mi spinse il tuo partir sotterra,
Hora mi bea questo ritorno grato,
O me felice o desiato figlio,
Per cui gioisco, e rassereno il ciglio.
Serui, che più s'indugia? homai recate
La prima stola, e'l pretioso anello,
Di calciamenti degni i piedi ornate
Del figlio mio tornato al patrio hostello;
D'alta letitia immenso inditio date,
Hoggi si scanni il più grasso vitello,
Festeggian tutti, poi ch'è ritrouato
Il perduto figliol, ch'è ritornato.
F. M. Insolita armonia concerto lieto,
Ingombra à quel ch'io sento'l proprio nido,
Parmi oltra modo vdir' applauso inquieto
Ne l'albergo natio, dou'io m'annido.
O portinar non mi tener secreto
Se sei, com'esser dei leale, e fido;
Ma la cagion fa tosto manifesta,
Perche nel tetto mio, si fa tal festa.
Por. Signor poc' anzi il tuo fratel, che volse
Gli amici, e i genitor lasciar dolenti
Co'l suo partir, per cui molto si dolse
Il padre tuo, con lacrimosi accenti
Venne, ed ei lieto, con amor l'accolse,
Ornò l'ignudo suo di vestimenti,
Perche lacere, e brutte eran le spoglie,
Che gli fero cangiar pensiero, e voglie.

Però

Però'l buon padre, pel ritorno caro
Del figlio, e tuo fratel ch'era perito
Scaccia l'antiche noie, e'l pianto amaro,
E vuol si faccia vn singolar conuito,
Il più grasso vitello, hoggi scannaro,
A i parenti, & amici, ha fatto inuito;
Per ciò si fanno suoni, feste, e canti,
Dolce ristoro de' passati pianti.

Fr. Mag. Dunque costui, che mal'viuēdo spese
Le ricchezze, l'honor, sua verde etade,
E ad altro, ch'à mal'opre non attese,
Altier, ritroso, e pien d'iniquitade,
Che fece al padre suo ben mille offese
Hà preso di tornar tal sicurtade,
E'l padre l'hà raccolto? o gran pazzia,
Entrar non voglio più, doue egli sia.

Pad. Entra dolce figliuol, speme maggiore
Del viuer mio, ch'al fin lieue s'affretta,
Vieni, e'l fratel uedrai, che fù in errore.
Hora pentito, tutti noi diletta
Con sua presenza, e per pegno d'amore
Donali'l bacio, ma che più s'aspetta?
Audiam, gioir si deue, era smarrita
Qual agna errante, di costui la vita'.

F. M. Di ciò gioisca pur, chi gioir vuole,
Se pazzo fui, più pazzo esser non uoglio,
Segui, accarezza l'ostinata prole,
Che ti diè, se ment'hai, più d'vn cordoglio:
Che mi gioua l'amarti, se le fole
Altrui sono gradite nel tuo scoglio?
Vn saggio, e fido, si disprezza, e un figlio
Iui s'honora, oue locò bisbiglio:

Poteuo

Poteuo anch'io dal seggio tuo ritormi,
Errante andar, e sollazzar godendo,
E con pensieri a' suoi stolti, e conformi,
Chiederti'l mio, che di non far intendo,
Di meretrici tra le schiere enormi
L'hore veloci, e la mia età fruendo;
Ma far non uolsi, e teco ancor m'attempo
Senza mercè del ben locato tempo.
E questi ne riporta alta mercede,
Ch'impiegò così mal l'hore, e i momenti,
per lui festeggia la paterna sede,
Ch'ei nido già nomò de' suoi tormenti,
Che più mancar li può: s'ancor herede
Lo fai de' propri miei dolci alimenti,
Tacito herede egli è, poiche tu vuoi,
Ch'ei consumi i miei ben come f'è i suoi.
Pad. Deh non turbar le mie tranquille paci
Figlio diletto, e rasserena'l uiso,
Di che dolerti vuoi, seguimi, e taci,
Che tempo d'allegrezza, hoggi, è di riso,
Perduto era'l figliuol, che con audaci
Voglie, visse da noi longe diuiso;
Hor è trouato, e ritornato, in canto
Volgasi dunque il nostro acerbo pianto.
Fece ogni mal, visse maluagio, ed empio,
Mifero consumò ciò che gli diedi
Il fratel tuo, ma quando humil contempio
L'alme viscere mie chine a' miei piedi,
Rigido son, se'l tuo voler non empio,
Veggio che per bearmi o figlio riedi
Li dico, il bacio oblio le noie antiche,
Cingoli'l collo con le braccia amiche.

S'ei

S'ei crudo non è più come già fue,
Ch' à la pietà de' lagrimosi lumi
Scorgo le voglie mie far vogli sue
Debbo, ed apprendo ciò da te ch' à lumi
Il basso mondo, e l' alte regie tue,
Che l' cōtrito, e l' dolente ogn' hor rassumi,
Tu l' opra di tua man non vuoi che pera,
Pur ch' ella rieda à te con fè sinciera.
Costui figlio non è per torti il loco,
Ch' ambi figli mi sete, ambi v' hò caro,
Conosco l' merito tuo, calmi non poco
Di te, ò de' miei duol fido riparo,
Auuenga ch' ei tra stuoli infami, e n' gioco
Habbia consunti i ben figlio preclaro,
Souuenir lo debbiamo, hor che pentito
S' è tolto dal sentier, che l' hà schernito.
Però rientra, dou' atteso sei
Da parenti, da amici, e dal fratello.
Fr. M. Quant' anni t' hò seruito saper dei,
Ch' vnqua uolsi à tue brame esser rubello,
Nè ottenner mai da te lasso potei
Da fruir con gli amici un magro agnello;
E costui che dourebbe esser scacciato
Ottien feste, conuiti, e accarezzato.
S'io ti son figlio, e s' ambi al mondo diede
Quella, ch' è moglie tua, mia dolce madre,
Perche non fai con opre aperta fede,
Ch' ella mi fu nutrice, e ne sei padre?
S' unqua scostarmi osai da la tua sede,
Da che questi occhi miei l' aure leggiadre
Goder, che non mi mostri o padre aperto
Amor, che pareggiar possa l' mio merito?

S'io

Pad. S'io t' amo, fallo l' ciel, fallo chi moue
Queste immense del cielo eterne rote,
Conoscer l' hai potuto à mille proue,
Ch' à l' irata tua mente hor son ignote;
Dunque non far, che nouo duol rinoue
Piaga maggior, con tue rigide note,
Ricordati di ciò che già dicesti
Al suo partir, che core al fin non festi?
Hor è tornato, e al suo ritorno deue
Chi lo accoglie, scoprir dolce allegrezza,
S' vn montano pastor, camin non breue
Fà per vn agna, ch' ei non poco prezza,
Varca i dirupi di gelata neue,
La pone al col trouata, e l' accarezza,
La conduce à l' ouil, che far debb' io
Al ritorno di lui, ch' è figlio mio?
L' eccello Rè de le fulgenti stelle,
Che pious soua l' pio, soua l' ingiusto,
Perdona à l' alme che fur già rubelle
Scarco c' hanno d' error lo spirito onusto;
Dal rege impari de le cose belle
L' huomo à raccor lo conuertito, e giusto;
Giubilo fassi in ciel, per quel ch' io sento,
Più d' vn conuerso rio, che di buon cento.
Ecco figliuol, tu dal mio fianco pendi,
Et ogni cosa in tuo piacer riseruo,
Ciò che t' aggrada, audacemente prendi,
Son tue gemme, oro, e cō l' ancella l' seruo.
Se l' ciel à vn reo, che di bon cor s' ammēdi
Perdona ogni fallir, benche proteruo,
Io che farò, ch' vn figlio hauea perduto,
Che de' suoi mal pentito è à noi uenuto?
Vopo

Vopo non è più di dimora andiamo,
Seguimi tu, che più quiui aspettiamo?

Angelo, ilquale dà la licentia.

Glte felici alme ben nare, à i nidi
V' per costume i dì lieti traere,
Ciascun di voi nel cor serbi, ed annidi
Ciò c'hor vi dico, e ciò che inteso hauete,
Han senso i pianti, le querele, i stridi,
Le gioie, i canti, che fer l'alme liete,
Il far ritorno da la rea partita,
Te peccator, à penitenza inuita.
Il padre è Dio, li figli il popol sono,
L'vno è gentil giouene, e questo è vano,
L'altro è Giudeo, che adorator fu buono,
Non diede incēsi à Marte, à Gioue, à Giu.
La sostanza diuisa, in abbandono (no,
Scorge'l minor da forsennato infano,
Ed è quel voler libero, che dato
Ci fù da Dio, c'hà l'huom primier creato.
Dal caro Genitor à l'hor si tolse,
Che'l ben, e'l mal li fù dinanzi posto,
Lasciato il bene, dar dipiglio volse
Al male, e se ne g' à longe, ò nascosto,
Longe da Dio, quinci n'auien ch'ei colse
Rio frutto, in strana region riposto,
Strana, e longinqua region è quella
V' viue l'alma al suo Fattor rubella.
Lui fam'è doue l'inopia miri
Del diuin verbo, e con ragion ancide
Costui

Costui ch'auolto in giouenil desiri
I don celesti così mal diuide,
Il commun Hoste, che ci dà martiri
E'l Cittadin, ch'à le sue voglie arride,
La villa è'l nido d'ogni van diletto,
Che i cor lusinga, e poi factra'l petto.
Pascer gli armenti vili, e'l far ciò c'hanno
A grado i veri habitator del pianto,
Il dolersi conuerso al sommo scanno,
Addita l'huom, che brami cangiar manto,
Che rauueduto dal nociuo inganno
Volge i primi diletti à vn flebil canto,
Canto di duol, che in meste note suona,
Contra'l Ciel, contra te, peccai, perdona.
Al padre giunge, il suo fallir palesa
Chi al sacro Tempio conuertito riede.
E innanzi al Confessor chino palesa
Le lieui colpe, e ciò che più lo fiede.
Oblia gioioso ogni commessa offesa
Il sommo Dio, che conuertito'l vede,
L'accoglie lieto de la Chiesa in seno,
E gli promette il diuin Regno ameno.
La prima stola d'innocenza veste,
Ch'Adam padre di noi commun perdeo.
E'l figlio eccelfo del gran Rè celeste
Co'l sacro santo sangue, à noi rendeo,
E l'anello la Fè, che le moleste
Noie, ed affanni vince, e'l Mondo reo:
Fè, che con opre s'accompagna à Christo,
Certa credenza d'vn piacer non visto.
Rendono i calciamenti i piedi ornati,
Che son de' predicanti i sacri detti,

Il vitello à Giesù , che comperati
Tra tutti voi con sì amorosi affetti ,
A cui se non volete esser ingrati
Offrir douete i cor de' vostri petti ;
Si mangia poi, e ciò à pensar vi mena
Del cibo, che diè'l figlio à la gran cena.
Che più dirò ? che più mi resta ? o voi ,
Ch'ogn'hor folcate l'Ocean del mondo ,
E non temete i fieri flutti suoi ,
Ch'aura diua vi trae dal suo profondo ,
Seguite audaci prego, e non v'annoi ,
C'homai s'appressa il buon porto giocòdo,
Que le vele raccogliendo, e i lini ,
Diuerrete celesti cittadini.

Saglia ciascun da queste cose belle
A contemplar quel ben immenso eterno,
Le vogli e affreni al suo Fattor rubelle ,
C'hà d'ambi i mondi così gran gouerno,
S'hà brama di poggiar souera le stelle
Scacci dal cor ogni difetto interno,
Qui più non dimorate altero stuolo,
Gite, ch'anch'io per gir al Ciel m'iuolo.

F L F I N E.